

MAURILIO GUASCO

## IL CLERO

Le pagine sintetiche dedicate da Gianni Oliva all'atteggiamento del clero dalla caduta del regime fascista alla fine della guerra mi sembrano costituire un interessante punto di arrivo di ricerche molteplici dedicate da decenni allo studio del mondo cattolico nel periodo resistenziale, e in modo specifico al ruolo svolto dal clero in quei mesi cruciali. Esse aiutano a superare alcune categorie storiografiche che hanno avuto una loro importanza ai fini della ricerca, ma che rivelano oggi i loro limiti e anche il loro discutibile fondamento: si pensi in questo senso alla pretesa divisione di classe tra alto e basso clero, che spiegherebbe comportamenti diversi tra i vescovi e i preti della base; o la ritornante tentazione di fare elenchi di buoni e di cattivi, che aveva spinto qualcuno a preparare elenchi di preti filofascisti e poi anche devoti alla Repubblica di Salò, e altri a trovare elenchi di preti che hanno partecipato, in modo discreto o fornendo un appoggio aperto, alla lotta partigiana, lasciandosi magari prendere dalla tentazione di gonfiare eccessivamente le cifre.

Scriva dunque Oliva, facendo riferimento proprio ai maggiori sostenitori di tale divisione di classe, in anni lontani Battaglia e più recentemente Pavone, che «l'atteggiamento del clero nella guerra civile sfugge, in realtà, a ogni sforzo di semplificazione per la dicotomia entro la quale si dispiegava», rappresentata dalla necessità di stare al di sopra delle parti e dall'esigenza di schierarsi. Si trattava poi di trovare una non facile sintesi tra istanza religiosa e istanza politica, «fra religione come fatto istituzionale, amministrato, ma non in modo esclusivo, dai vertici della gerarchia, e religione come fatto di coscienza»<sup>1</sup>. Le

<sup>1</sup> G. Oliva, *I vinti e i liberati*. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Sto-

risposte concrete sarebbero state le più diverse, suggerite dagli avvenimenti che esigevano prese di posizione immediate, più che da scelte meditate.

Le ricerche più recenti, svolte in modo sistematico nelle varie zone, hanno dunque portato a superare alcuni luoghi comuni, ad approfondire o confermare alcune ipotesi storiografiche, a far conoscere dati ed avvenimenti rimasti sepolti nella memoria dei testimoni o nel buio e nella polvere di qualche archivio<sup>2</sup>, completando il lavoro che da anni non pochi studiosi andavano conducendo, i cui risultati sono presenti nelle pubblicazioni e negli atti dei convegni organizzati periodicamente da enti pubblici o privati<sup>3</sup>.

*ria di due anni*, Milano, Mondadori, 1994, p. 441. La distinzione veniva presentata da R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 309-319 (cito dall'ed. del 1974); riappare, in modo più sfumato, in P. Secchia, *Clero e Resistenza*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, I, Milano, La pietra, 1968, pp. 572-579. È stata recentemente ripresa da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 281.

<sup>2</sup> La presente ricerca è frutto in modo particolare dei lavori che sono stati presentati ai vari convegni zonal, i cui risultati sono poi confluiti nel convegno romano. Tali convegni si sono svolti tra il maggio e il giugno 1995, rispettivamente a Salerno, Perugia, l'Aquila, Torino e Vicenza. Mi è stato possibile utilizzare quei testi grazie alla cortesia della dott.ssa Claudia Franceschini, dell'Istituto Sturzo, che ha provveduto a farmi avere tutti i testi manoscritti o registrati dei singoli convegni.

<sup>3</sup> Ricordo alcune delle opere dedicate in modo particolare al ruolo svolto dal clero negli anni della guerra e della Resistenza, che contengono anche numerose indicazioni bibliografiche: AA.VV., *Il clero toscano nella Resistenza*, Firenze, La Nuova Europa, 1975 (nel volume, il saggio di S. Tramontin presenta un primo bilancio sintetico: *Il clero italiano e la Resistenza*, pp. 13-52); *Nella bufera della Resistenza. Testimonianze del clero piacentino durante la guerra partigiana*, a cura di A. Porro, Piacenza, Tip. Columba, 1985; M. Diaferia, *1943-1945: Pontremoli, una diocesi italiana tra Toscana, Liguria ed Emilia attraverso i libri cronistorici parrocchiali*, Pontremoli, Istituto storico della Resistenza Apuana, 1995; J.D. Durand, *L'église catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, Ecole Française de Rome, 1991; M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Paese (Treviso), Pagus, 1991; P. Gios, *Resistenza, parrocchia e società nella*

La presente analisi quindi vuole solo offrire una sintesi di tali ricerche, tentandone un bilancio e una valutazione.

### 1. *Le prime letture della guerra*

Le prime preoccupazioni non vanno verso una definizione della guerra come giusta o ingiusta. Secondo i parametri classici della morale cattolica, sarebbe stato facile dare un giudizio. Qualche voce si leva per cercare di offrire improbabili giustificazioni a una guerra che definire giusta sarebbe stato un oltraggio alla ragione. Forse qualche altra voce, nel segreto, mette in risalto che si tratta di una guerra di aggressione. Ma i giudizi non scendono nel concreto, parlano della guerra come male in sé, come il castigo di Dio nei confronti dell'uomo peccatore. Il modello sembra essere quello dei profeti di Israele: l'uomo ha abbandonato Dio e ha scelto gli idoli, che si manifestano nella rilassatezza dei costumi. Il male è nel mondo, le sue manifestazioni sono sempre analoghe, così come il castigo di Dio che ne è la conseguenza<sup>4</sup>.

*diocesi di Padova*, Venezia, Marsilio, 1981; V.E. Giuntella, *I cattolici nella Resistenza*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, I, 2, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 112-128; G. Rovero, *Il clero piemontese nella Resistenza*, in AA.VV., *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, Books Store, 1977, pp. 81-120; P. Secchia, *Clero e Resistenza* cit.; S. Tramontin, *Vaticano, vescovi e preti nella Resistenza*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, a cura di F. Malgeri, IV, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 385-431; G. Tuninetti, *Clero, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino (1940-45). Nelle relazioni dei parroci del 1945*, Casale Monferrato, Piemme, 1996.

<sup>4</sup> Ampie analisi di questi temi in F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Roma, Studium, 1980; più sinteticamente, dello stesso Malgeri, *La Chiesa di Pio XII di fronte alla guerra*, in *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Brescia, Morcelliana, 1990, pp. 103-125; G. Miccoli, *Chiesa e società nella diocesi di Udine. Fra occupazione tedesca e Resistenza (1943-1945)*, in *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 369. Il tema ritorna in quasi tutte le relazioni presentate nelle varie zone. L'analisi della guerra al di fuori delle categorie del giusto e ingiusto si

Non si tratta di esaltare la guerra, di darne giustificazioni politiche o anche religiose: essa è un male, ma un male inevitabile, causa la cattiveria umana. L'analisi quindi non è politica, né i rimedi. Trattandosi di un problema posto sul piano etico, si dovrà affrontare con gli strumenti adatti, che sono la preghiera, la penitenza, i pellegrinaggi ai luoghi santi<sup>5</sup>.

Tale analisi è presente nelle lettere dei vescovi, nelle esortazioni e nelle omelie del clero: ne parlano esplicitamente i preti di Avellino e di Salerno, di varie città siciliane e di Perugia<sup>6</sup>; la presenta padre Messineo nella «Civiltà cattolica»<sup>7</sup>. Dio però sa trarre il bene anche dal male: il male rappresentato dalla guerra produce un ritorno alla religione, molti riprendono una pratica religiosa prima abbandonata, partecipano alle cerimonie e ai pellegrinaggi.

Simile analisi non piace molto alle autorità fasciste, che a più riprese manifestano il loro dissenso: il rifugio nel religioso provoca un forte disincanto nei confronti della guerra fascista, che non viene condannata, ma neppure accettata, e ancora meno esaltata<sup>8</sup>.

trova già negli articoli di p. Rosa, nella «Civiltà cattolica», di fronte alla prima guerra mondiale. Si veda F. Traniello, *Guerra, Stato e nazione negli articoli di p. Rosa sulla «Civiltà cattolica»*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 661-677, ora in F. Traniello, *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 185-203.

<sup>5</sup> F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra* cit., pp. 63-103.

<sup>6</sup> F. Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia* cit., pp. 133-136. Si vedano le varie relazioni tenute a Salerno e Perugia.

<sup>7</sup> A. Messineo, *L'ora della fiducia e della preghiera*, in «La Civiltà cattolica», II, 1940, pp. 321-330.

<sup>8</sup> Rari i casi contrari, come quello del vescovo di Recanati e Loreto che vede nella guerra una grazia di Dio in vista della conversione degli uomini: M. Papini, *La Chiesa e la guerra nelle Marche*, relazione a Perugia.

## 2. *La guerra civile*

La caduta del regime e l'occupazione tedesca provocano una situazione drammatica: gli italiani si combattono fra di loro. I preti si trovano in una situazione spesso irrisolvibile: non per definire se si tratti o no di una guerra civile, ma per il fatto di avere spesso parrocchiani che si sono schierati dalle due parti, che sono fuggiti in montagna o hanno risposto ai bandi di Salò, che cercano una difficile neutralità o che organizzano la Resistenza allo schieramento nazi-fascista.

Le ricerche nelle varie regioni sono abbastanza unanimi nel constatare che sarebbe alquanto arbitrario utilizzare la distinzione fra alto e basso clero per interpretare l'atteggiamento e le scelte di preti e vescovi nelle diverse circostanze. Le scelte provengono piuttosto da atteggiamenti di maggiore o minore prudenza, dal ricorso a forme diplomatiche non sempre aliene da vera e propria reticenza. Vi sono logicamente divergenze nelle scelte, anche piuttosto accentuate: certi preti vanno ben oltre le direttive esplicite o tacite, certi vescovi assumono atteggiamenti dettati da una prudenza che talvolta si rivela poco dignitosa, altri manifestano posizioni divergenti: si pensi al caso di Trento, dove a un vescovo dichiaratamente antifascista come Endrici succede un vescovo apertamente filofascista, come De Ferrari, provocando perplessità e influenzando non poco le scelte del clero<sup>9</sup>.

Proprio la difficoltà nelle analisi, il tentativo di mantenersi al di sopra delle parti, produce testi la cui ambiguità è evidente. Il clero, a differenza dei vescovi, poteva però limitarsi a scelte concrete, senza intervenire con proclami o esortazioni tanto meno significative, quanto più si sforzano di dare direttive generali che prescindono dalle situazioni concrete.

Le varie ricerche presentano comunque un dato evidente: il numero dei preti che si sono esplicitamente espo-

<sup>9</sup> A. Vadagnini, *Esperienze, progetti e impegno politico dei cattolici trentini dalla Resistenza al dopoguerra (1943-46)*, relazione a Vicenza.

sti in favore o in difesa dei resistenti è immensamente superiore a quello dei preti che hanno assunto atteggiamenti di connivenza con i fascisti e con la Repubblica di Salò.

### 3. *Il dignitoso riserbo del clero*

La prima impressione che lascia il clero, sia quando scoppia la guerra, sia quando cade il regime e la guerra continua, è quella di un dignitoso riserbo: è il primo dato che emerge dalle relazioni preparate da quanti sono incaricati di vegliare sulla predicazione nelle chiese. Non vi è esaltazione della guerra, talvolta appare qualche atteggiamento critico, anche se è «più sussurrato che apertamente manifestato»<sup>10</sup>. D'altra parte, un eventuale vero dissenso avrebbe presupposto una precedente esperienza di antifascismo, generalmente assente o poco diffusa. I toni sono abitualmente esortativi, invitano alla preghiera e alla penitenza; piuttosto rari gli atteggiamenti diversi, di chi arriva a predicare contro il fascismo o a difendere l'opportunità e la logica della guerra.

La scelta del riserbo non poteva certo accontentare le autorità fasciste, che si sarebbero aspettate collaborazione e sostegno. Uno stupore che doveva aumentare quando fosse stato anche più evidente che da Roma non venivano direttive in proposito, pareva anzi che dal Vaticano filtrassero notizie contrarie, di sostegno e di appoggio agli alleati. Se ne faceva interprete il questore della capitale, che scriveva in una nota al capo della Polizia:

Nemmeno le gravi minacce dei nuovi barbari alla città di Cristo hanno trovato una qualche eco nell'azione e nell'atteggiamento di questo clero: finora nessuna pubblica preghiera o invocazione a Dio risulta si sia elevata perché Roma venga risparmiata dalla contaminazione delle orde massoniche-ebraiche-bolsceviche alimentate da tutte le razze<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> F. Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia* cit., p. 115.

<sup>11</sup> Ivi, p. 152. Sulla vigilanza da parte delle prefetture nei confronti del clero, B. Bertini, «*Riservata vigilanza*»: *l'azione del clero durante la*

Il riserbo sembrava poi lasciare il posto al rifiuto: nelle città liberate vescovi e clero organizzavano cerimonie liturgiche di ringraziamento, fino a spingere Farinacci a chiedersi se tali manifestazioni appartenevano al dogma e alla morale o se dovevano essere considerate vere e proprie «manifestazioni politiche»<sup>12</sup>.

La divisione dell'Italia, la formazione del governo Badoglio e quindi della Repubblica di Salò, sollevavano un altro problema. In qualche modo si era posto già nel primo periodo del governo fascista, e ritornava ogniqualvolta ci si trovava di fronte a un governo la cui legittimità poteva essere messa in dubbio. A chi si doveva ubbidire, e quali erano i presupposti che dettavano tale ubbidienza? La stessa ragione che aveva spinto la Chiesa ad assumere atteggiamenti positivi verso il fascismo, ora la spingeva a rifiutarlo, e i preti venivano invitati a fare altrettanto: si trattava cioè di rifiutare ubbidienza a un governo non legittimo, soprattutto in presenza di un altro governo la cui legittimità era evidente, in quanto formato su esplicito comando del sovrano.

#### 4. *Ubbidire alla legittima autorità*

Le prese di posizione degli anni Venti erano riapparse nel 1940, al momento dell'ingresso in guerra dell'Italia. Si trattava di una guerra di aggressione, palesamente ingiusta: ma chi poteva arrogarsi il diritto, senza entrare nel terreno minato della politica, di dichiarare ingiusta quella guerra, e quindi di invitare all'obiezione di coscienza?

Esclusa l'analisi politica, rimaneva solo l'altro argomento, quello dell'ubbidienza all'autorità legittima; nessun elogio della guerra, ma la disponibilità a fare il proprio dovere di cittadino, in caso di bisogno o di chiamata: era stata questa la linea seguita dagli ambienti eccle-

*guerra attraverso le carte della prefettura*, in «Mezzosecolo», 10, 1993, pp. 235-273.

<sup>12</sup> F. Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia* cit., p. 152.

siastici, con poche eccezioni. Il governo fascista era legittimo; il primo dovere era di ubbidire<sup>13</sup>.

Il rifiuto di ogni analisi politica aveva un rischio evidente, quello di mettere tutti sullo stesso piano, di predicare una neutralità che troppo spesso finiva per fare il gioco del più forte, di dimenticare i valori e le scelte etiche che erano a monte dei due schieramenti, e nello stesso tempo di lasciare preti e fedeli del tutto soli di fronte al dilemma della scelta. Ma quell'atteggiamento che aveva finito in qualche modo di assecondare le scelte del governo fascista, ora spingeva al rifiuto. Il Vaticano avrebbe cercato qualche soluzione attraverso le vie diplomatiche, per risolvere ad esempio il problema dei cappellani militari, avrebbe accettato qualche compromesso; ma non sarebbe mai giunto al riconoscimento di un governo considerato illegittimo, un rifiuto che sarebbe stato anche più forte nelle coscienze della maggior parte del clero italiano.

### 5. *Il rifiuto del regime*

Il silenzio, il dignitoso riserbo lasciano così il posto a un altro atteggiamento, che si diffonde in poco tempo e si allarga a tutte le regioni, quello del dissenso. Il regime di Salò ha sollevato scarsi entusiasmi, anche fra i cappellani militari; la presenza dell'invasore, la subordinazione nei suoi confronti da parte delle autorità fasciste, le crescenti crudeltà da parte dei tedeschi e dei loro alleati, determinano presto il rifiuto da parte del clero.

I casi di analisi politica restano molto scarsi, le motivazioni sono essenzialmente religiose, ma non meno evi-

<sup>13</sup> Si veda ad es. la presa di posizione del card. Fossati a Torino, in M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 200. Analogo atteggiamento si trova spesso nei pastori delle Chiese evangeliche: si veda G. Rochat, *Regime fascista e Chiese evangeliche*, Torino, Claudiana, 1990, pp. 109-110.

denti<sup>14</sup>. Alcune di queste sono più forti e anche più diffuse: al rifiuto della violenza si affianca il sentimento del forte coinvolgimento con il proprio popolo, fino a una vera e propria fusione con lo stesso, mentre aumenta la presa di coscienza del proprio ruolo di educatori e di pastori. La scelta pastorale spiega atteggiamenti che potrebbero sembrare addirittura contraddittori. Non è raro trovarsi di fronte a testimonianze del genere: «Nella mia parrocchia avevo molti giovani che erano saliti in montagna, e ho sentito il dovere di aiutarli o di seguirli; è probabile che avrei fatto la stessa cosa se avessero ubbidito ai bandi e avessero aderito alla Repubblica di Salò»<sup>15</sup>.

Questo spiega anche la pluralità delle scelte di molti preti: dalla ostentata neutralità al coinvolgimento diretto, dall'aiuto fino alla partecipazione attiva alla Resistenza. Ci si doveva muovere sulla base dell'analisi della situazione in cui ci si trovava; e le difficoltà erano accentuate da una certa ambiguità che era propria di molte delle direttive che giungevano dall'alto, e dalla solitudine nel momento della decisione, quando preti e laici si vedevano costretti, causa appunto la mancanza di direttive e di una tradizione dottrinale cui fare riferimento, a fondare la scelta solo sulla propria coscienza.

<sup>14</sup> L'analisi di tali motivazioni in G. Vecchio, *Il clero lombardo tra guerra e Resistenza: riflessioni*, relazione al convegno di Torino. L'autore ricorda un solo caso di un prete che si dedica alla stesura di un documento specificamente politico, il bresciano Luigi Rinaldini, coadiuvato nel lavoro da don Giacomo Vender e don Giuseppe Almici. Su tale documento, R. Baldussi e M. Corradi, *Mons. Giuseppe Almici. Profilo e testimonianze*, Brescia, Associazione don Peppino Tedeschi, 1990, pp. 47-51. Sulle motivazioni dell'impegno del clero, brevi e significative osservazioni in R. Angeli, *Motivazioni dell'impegno del clero toscano nella Resistenza*, in AA.VV., *Il clero toscano nella Resistenza* cit., pp. 241-262.

<sup>15</sup> Osservazioni in proposito, ad esempio, in R. Marchis, *Le relazioni dei parroci su guerra e Resistenza nella diocesi di Torino*, in *Cattolici, guerra e Resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi*, a cura di R. Marchis, Milano, Franco Angeli-Regione Piemonte, 1987, pp. 106-107.

## 6. Carità e assistenza.

Tutte le ricerche mettono in risalto un dato che era stato messo in luce nelle prime opere dedicate alla Resistenza. Già il Battaglia aveva notato che il clero si era trovato presente a tutti i bisogni, che aveva sviluppato la sua opera assistenziale in modo straordinario e senza discriminazioni<sup>16</sup>. Certo, non mancano alcuni episodi di campanilismi, di forte attenzione al proprio territorio e minore benevolenza verso gli estranei. Ma sono casi limitati, di fronte alla vastità degli interventi. La spinta religiosa è del tutto evidente, il dovere della carità è il primo dovere del pastore. È spesso anche la ragione presentata ai tedeschi e ai fascisti che protestano: non si può chiedere a un prete di non fare il proprio dovere nei confronti di chi ha bisogno, chiunque esso sia.

Quasi tutti restano al proprio posto, anche nel dramma; organizzano assistenza agli sfollati, li vanno a cercare per assisterli, ospitano fuggiaschi e partigiani, li nascondono, portano il cibo a chi è nascosto, a chi opera nelle bande partigiane. Accolgono nelle loro case o trovano un rifugio sicuro per gli ebrei. Quella loro forse ambigua neutralità diventa strumento utile e funzionale alle situazioni: sono spesso vescovi e preti a essere cercati per svolgere il ruolo di intermediario tra tedeschi e partigiani, per portare messaggi, per operare lo scambio dei prigionieri. La loro opera caritativa viene non raramente pagata con la vita.

Quei gesti di carità, che in qualche modo fanno riemergere gli elementi fondamentali della fede cristiana, diventano portatori di nuovo senso e di nuovi valori, vanno ben

<sup>16</sup> R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana* cit., p. 310. Le affermazioni in proposito sono una delle costanti di tutte le ricerche dedicate al clero. Fra le pubblicazioni più recenti: F. Motto, *Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I salesiani e la scoperta delle fosse ardeatine*, in «Ricerche storiche salesiane», XIII, gennaio-giugno 1994, pp. 77-142; Id., *L'Istituto salesiano Pio XI durante l'occupazione nazifascista di Roma: «asilo, appoggio, famiglia, tutto» per orfani, sfollati, ebrei*, in «Ricerche storiche salesiane», XIII, luglio-dicembre 1994, pp. 315-359.

oltre il significato contingente, si collocano in un'ottica molto più ampia. Diventa autentica carità, è stato osservato, «anche l'impulso a calarsi nella storia, a confondersi e mescolarsi in un vasto moto di popolo, a optare per una lotta che non era combattuta solo in difesa della libertà della Chiesa ma per la libertà di tutti, a realizzare nuove forme di comunione con gli altri, anche con i diversi»<sup>17</sup>.

## 7. La supplenza alle istituzioni

La presenza del clero nelle zone a rischio, anche quando le autorità civili hanno abbandonato il loro posto o si sono sentite private di ogni forma di autorità e di legittimazione, riporta in qualche modo a larvate forme di *civitas christiana*, quando la società civile finiva per coincidere con la società religiosa. Il titolo di *defensor civitatis* che i romani attribuiranno a Pio XII si può per analogia estendere a molti vescovi e molti preti.

Solo in rari casi, che pure si verificheranno, essi saranno chiamati ad assumere veri e propri ruoli civili; ma anche se privi dei titoli appropriati, quei ruoli saranno svolti di fatto<sup>18</sup>. Le istituzioni si disintegrano, i capi fuggono, mentre vescovi e preti restano al loro posto, vivendo fino in fondo la tragedia del loro popolo. Non va dimenticato che anche gli Alleati coglieranno chiaramente tale situazione, e in non rari casi affideranno proprio ai preti, soprattutto in Sicilia e nelle regioni del Sud, veri e propri compiti istituzionali<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> E. Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità d'occupazione tedesche*, in AA.VV., *Il clero toscano nella Resistenza* cit., p. 144.

<sup>18</sup> Su tale aspetto, B. Bocchini Camaiani, *Vescovi e clero*, relazione al convegno di Perugia. Sulle vicende del vescovo di Orvieto, nominato «comandante civile» della città, si veda la relazione, nello stesso convegno, di F. Cerchecci, *L'episcopato di Pieri a Orvieto*.

<sup>19</sup> La situazione viene analizzata nelle relazioni presentate al convegno di Salerno da F.M. Stabile, *La Chiesa siciliana di fronte alla guerra, alla ricostruzione, all'autonomia*; M.L. Rossi, *La Chiesa della Campania nella crisi della guerra*.

## 8. *La partecipazione alla Resistenza*

Il problema è stato più volte affrontato con categorie non sempre omogenee, analoghe d'altronde a quelle con cui si era studiata la partecipazione dei cattolici alla Resistenza. Il concetto di partecipazione è fragile e può essere utilizzato in modi e forme molto diverse, fino a rendere confusi i confini tra partecipazione diretta, collaborazione indiretta, attendismo e neutralismo<sup>20</sup>.

È certamente discutibile affermare che il clero ebbe scarsa partecipazione alla Resistenza, così come appare esagerato affermare, come è stato fatto in qualche recente convegno, che molte formazioni erano composte di preti e laici, o che i vescovi hanno abitualmente condannato le rappresaglie e approvato i sabotaggi. Il problema è comunque sentito e studiato ovunque, da Piacenza ad Acqui, da Brescia a Trieste, dove anzi si verifica il caso singolare di un prete che nel giugno 1944 assume la presidenza del CLN<sup>21</sup>.

Molto spesso le canoniche diventano luogo di assistenza e di rifugio per i partigiani o di nascondiglio per le loro armi, i preti utilizzano le forme più varie per comunicare ai resistenti la presenza di tedeschi o fascisti<sup>22</sup>,

<sup>20</sup> I temi e i relativi dibattiti sono stati recentemente ripresi da G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995 e da P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995.

<sup>21</sup> Per quanto concerne le località citate: M.A. Zilocchi, *La Resistenza vissuta da alcuni parroci piacentini*, in AA.VV., *Studi in onore di Giuseppe Berti*, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1979, pp. 265-269; P. Moretti e C. Siri, *Il movimento di liberazione nell'acquese*, Cunco, L'Arciere, 1984, pp. 117-125; D. Montanari, *Il clero bresciano nella Resistenza*, in *Brescia cattolica contro il fascismo. Profili e documenti*, a cura di F. Molinari e M. Dorini, Esine (Brescia), Ed. S. Marco, pp. 183-189; R. Spazzali, *Don Edoardo Marzari: un sacerdote a capo della Resistenza italiana a Trieste*, relazione al convegno di Vicenza. Uno sguardo sintetico sui vari casi noti in S. Tramontin, *Vaticano, vescovi e preti nella Resistenza* cit., pp. 411-417.

<sup>22</sup> Alcuni parroci utilizzavano le campane per segnalare la presenza di fascisti e tedeschi: P. Moretti e C. Siri, *Il movimento di liberazione nell'acquese* cit., p. 119.

fanno opera di collegamento fra i reparti, cercando di impedire rappresaglie e vendette. Altri diventano editori di giornali clandestini, ne curano la stampa in parrocchia e poi provvedono alla distribuzione.

Con il passare dei mesi la neutralità diventa sempre più difficile, e si pone il problema dell'assistenza religiosa diretta ai partigiani, dal momento che la stessa era assicurata ai reparti regolari, fossero dell'esercito regio o della Repubblica di Salò, dai cappellani militari. Che cosa impediva che vi fossero anche i cappellani dei partigiani?

### 9. I cappellani: dalla deportazione a Salò

I preti mobilitati erano stati 3.219, di cui 382 appartenenti alla MVSN (Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale). Nei primi tre anni di guerra, la loro presenza media si aggirava attorno alle 1.000 unità, delle 2.000 previste dall'organico<sup>23</sup>.

Le motivazioni che spingevano molti di essi a chiedere di essere inseriti negli elenchi dei cappellani militari erano molto spesso di indole patriottica o spirituale: si sentiva il dovere di servire la patria in pericolo e di recare conforto spirituale ai soldati impegnati sui vari fronti. Proprio questo spiega le domande di arruolamento, non sempre esaudite, anche di «elementi assolutamente alieni da sentimenti militaristi, se non addirittura contrari alla guerra»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Le note concernenti i cappellani militari sono desunte soprattutto da M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale* cit.; si veda anche E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Milano, Mursia, 1993. Sui cappellani cattolici ed evangelici, si vedano gli atti del convegno di studi tenuto a Torre Pellice, *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, a cura di G. Rochat, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII, giugno 1995; G. Rochat, *I cappellani valdesi*, Torre Pellice, Società di Studi valdesi, 1996.

<sup>24</sup> M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* cit., p. 27. Viene citato il caso di don Primo Mazzolari, che scrive al suo vescovo dicendosi di-

Un momento di esaltazione patriottica, sorretta da motivazioni religiose, sarebbe stato occasionato dalla partenza del corpo di spedizione italiano verso l'Unione Sovietica: la presenza dei cappellani, molti dei quali sarebbero stati protagonisti di straordinari episodi di abnegazione e sacrificio, assumeva un significato quasi missionario; sembravano le avanguardie di quanti avrebbero dovuto liberare le popolazioni dal giogo dell'ateismo marxista<sup>25</sup>.

La drammatica crisi vissuta da tutto il paese nell'estate del 1943 aveva coinvolto, per quanto riguarda il clero, soprattutto i cappellani militari, travolti dalla disintegrazione delle forze armate. La guerra aveva pesato anche sugli effettivi del clero castrense: dall'inizio del conflitto fino all'armistizio, erano stati 370 i cappellani militari caduti nelle mani dei nemici, soprattutto degli inglesi; ora rischiavano di subire la stessa sorte dei loro assistiti.

Superato lo sbandamento iniziale, e chiaritasi in qualche modo la situazione, i cappellani militari, ma anche molti dei preti delle varie zone occupate, si trovarono di fronte a questa situazione: qualcuno poteva scegliere, o essere inviato, a svolgere la propria missione fra le truppe badogliane; altri sceglievano, o erano invitati a proseguire la loro attività nell'ambito del ricostruito esercito della Repubblica di Salò; altri potevano seguire i soldati, o gli operai, deportati nei campi di lavoro o di prigionia in Germania; altri infine potevano giudicare sulla opportuni-

sponibile a partire, se necessario, in quanto convinto che «chi resta ha meno bisogno di chi parte», e trecento dei suoi parrochiani erano partiti. La lettera di Mazzolari è stata pubblicata da L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)*, Milano, Mondadori, 1974, p. 129.

<sup>25</sup> Sui cappellani militari in Russia, M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* cit., pp.105-125. Si veda anche, con ampi cenni alla memorialistica dei cappellani militari, E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde* cit., pp. 125-138. Sui vari aspetti della campagna di Russia, AA.VV., *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982, e in particolare, pp. 465-482; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sulla campagna italiana di Russia (1941-1943)*.

tà di svolgere il servizio religioso tra le fila dei partigiani e dei resistenti. I gerarchi fascisti, e lo stesso alto comando germanico, avrebbero cercato con ogni mezzo di convincere i cappellani a continuare nel loro servizio: sembrava uno dei modi più sicuri per garantirsi una forma di legittimazione, e per cercare di ottenere un riconoscimento anche da parte vaticana<sup>26</sup>.

I cappellani della Repubblica furono inizialmente 106, destinati però a un graduale aumento: sarebbero stati 176 a un mese dall'inizio delle operazioni, 251 nel marzo del 1944, 359 alla fine dello stesso anno<sup>27</sup>.

Più difficile si sarebbe rivelata l'organizzazione di analoga assistenza alle truppe aggregate agli Alleati nel regno del Sud; nonostante la presenza di 340 cappellani, l'assistenza si rivelò difficoltosa e quindi di scarsa efficacia.

I cappellani della Repubblica assunsero invece un ruolo di grande importanza più sul piano propagandistico e ideologico che su quello religioso. Nelle loro fila si trovavano personaggi di ogni genere, alcuni dei quali molto più noti per la loro fede fascista che per la fede religiosa. Questo spiega la diffusa diffidenza nei loro confronti da parte di molti preti responsabili di quelle parrocchie e di quelle istituzioni dove si trovavano ad agire anche i cappellani militari, e lo scarso entusiasmo con cui gli stessi vescovi accordavano eventuali permessi di arruolamento<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> La repubblica ottenne dal Vaticano la nomina di una sezione dell'Ordinariato militare stabilitasi a Verona per coordinare l'attività dei cappellani. Su tutta la vicenda, M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* cit., pp. 177-192.

<sup>27</sup> Ivi, p. 328.

<sup>28</sup> Alcuni nomi, come quelli di padre Eusebio o di fra' Ginepro, divennero tristemente famosi soprattutto per il ruolo avuto nell'opera di propaganda per spingere i giovani ad arruolarsi sotto le bandiere della Repubblica, o per il tentativo di dare giustificazioni religiose alla guerra fascista, come sarebbe stato il caso di don Tullio Calcagno e la sua rivista «Crociata italiana». Su tutte queste vicende, ampie analisi in M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* cit.; anche A. Fappani e F. Molinari, *Chiesa e repubblica di Salò*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 123-144.

Circa 400 cappellani subirono la sorte dei militari italiani: alcuni rilasciati nel giro di pochi giorni, 339 internati nei campi in Germania o altrove. La scelta successiva fu analoga a quella degli altri ufficiali: la maggior parte rifiutò di aderire alla Repubblica, e rientrò in Italia solo dopo la fine del conflitto. Ai cappellani si sarebbero poi aggiunti altri preti, deportati perché sospettati o accusati di attività sovversiva: la loro opera si sarebbe rivelata preziosa, come appare spesso nelle memorie dei sopravvissuti<sup>29</sup>.

Ben diversa si presentava la situazione per quei preti che avessero deciso di svolgere opera analoga presso le formazioni partigiane. Dal punto di vista giuridico, la risposta era scontata: si trattava di formazioni spontanee, senza un riconoscimento che potesse richiedere una presa di posizione ufficiale da parte del Vaticano, che d'altronde non voleva creare nuove situazioni di conflitto con i tedeschi e la Repubblica di Salò. Sul piano operativo, le scelte furono spesso diverse, e in qualche modo lasciate alla decisione di singoli vescovi o preti.

Le motivazioni per cui preti o vescovi potevano pensare alla presenza di cappellani tra i resistenti erano generalmente di carattere pastorale, qualche volta forse di carattere politico-ideologico, la speranza cioè di contrastare l'influenza di dottrine pericolose per la Chiesa<sup>30</sup>. È probabile che in alcuni casi vi fosse anche tale prospettiva: ma la maggior parte dei preti coinvolti sosteneva l'esigenza di mantenersi al di fuori del dibattito politico, conservando un atteggiamento di neutralità.

Alcuni vescovi accordavano a qualche prete l'autorizzazione a salire in montagna, altri erano più cauti. Il cardinal Schuster, ad esempio, aveva concesso la sua autorizzazione, così come il cardinal Fossati, arcivescovo di Torino, che preferiva però farlo solo verbalmente, senza

<sup>29</sup> Sulle relazioni dei deportati, edite e inedite, M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* cit., pp. 257-273.

<sup>30</sup> C. Pavone, *Una guerra civile* cit., p. 295.

dare risposte scritte<sup>31</sup>. A quale rischio, compresa la vita, si sarebbe esposto quel prete che fosse stato trovato dai tedeschi o dai fascisti in possesso di un documento scritto che lo nominava cappellano dei «ribelli» e dei renitenti alla leva?

Il cardinale di Genova, Boetto, sembrava adottare una soluzione più salomonica: dava l'autorizzazione per il cappellano partigiano, ma nominava anche un cappellano per le brigate nere; il vescovo di Mondovì aderiva alla richiesta che gli veniva esplicitamente fatta dai partigiani e provvedeva alla nomina con regolare documento<sup>32</sup>.

Vi sono altri casi, tra i molti, che denotano indecisione e dubbi: l'arcivescovo di Vercelli autorizzava verbalmente un prete a provvedere all'assistenza spirituale dei partigiani, il vicario capitolare che qualche tempo dopo sostituiva l'arcivescovo ritirava l'autorizzazione e chiedeva esplicitamente all'interessato di assumere un atteggiamento di totale neutralità<sup>33</sup>. Casi analoghi di indecisione e dif-

<sup>31</sup> I vescovi intervengono anche per avere un avallo romano a comportamenti già in atto: sanno, come lo sanno le autorità fasciste, che non pochi preti sono in rapporto diretto con i partigiani, per offrire un'assistenza spirituale ma anche materiale. Il card. Schuster si era rivolto a Roma per avere istruzioni in merito, e il papa aveva fatto rispondere che era bene che i vescovi trovassero un accordo per provvedere alla necessaria assistenza religiosa alle forze partigiane: F. Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia* cit., pp. 153-158. Sul card. Fossati, V. Barale, *Porpore fulgenti. Il card. Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino e la guerra di liberazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1970.

<sup>32</sup> Su Genova, G.B. Varnier, *Un vescovo per la guerra: l'azione pastorale di Pietro Boetto, arcivescovo di Genova (1938-1946)*, relazione al convegno di Torino. Su Mondovì, G. Griseri, *Fascismo e Resistenza nelle fonti cattoliche monregalesi*, in *Cattolici, guerra e Resistenza in Piemonte* cit., pp. 170-177. S. Tramontin, *Vaticano, vescovi e preti nella Resistenza* cit., pp. 403-405, ricorda l'atteggiamento possibilista di alcuni vescovi e soprattutto quello dell'arcivescovo di Genova, Boetto, che non provvede a una nomina ufficiale, ma concede verbalmente l'autorizzazione a fare il cappellano partigiano a uno dei più noti di questi, Bartolomeo Ferrari (don Berto).

<sup>33</sup> M. Cappellino, *Archivi, fonti, problemi su clero e cattolici vercellesi durante la Resistenza. Appunti per future ricerche*, in *Cattolici, guerra e Resistenza in Piemonte* cit., pp. 93-94. Il prete interessato era don Mario Casalvolone.

ficoltà a scegliere si registrano a Udine e in alcune diocesi delle Marche, dell'Umbria, dell'Abruzzo<sup>34</sup>.

Ci sono anche casi opposti: la maggior parte dei vescovi emiliani non intendeva organizzare alcuna forma di assistenza religiosa ai partigiani, a Modena il vescovo minacciava addirittura la sospensione *a divinis* nei confronti di alcuni preti che avevano seguito qualche banda nella clandestinità<sup>35</sup>.

Ancora diversa la situazione in alcune zone lombarde e venete: gli oratori, istituzione particolarmente diffusa e organizzata in Lombardia, erano spesso luogo di educazione anche politica, e molti giovani ricevevano consigli e aiuto per maturare la propria scelta di adesione alla Resistenza<sup>36</sup>. Da notare che molti comandanti partigiani, anche dichiaratamente agnostici, richiesero la presenza del cappellano, convinti che tale presenza fosse di aiuto per le formazioni, composte spesso da persone abituate a una qualche forma di pratica religiosa, e certamente favorevoli a un'assistenza spirituale in una situazione di costante rischio per la vita<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> G. Miccoli, *Chiesa e società nella diocesi di Udine* cit., p. 354. Per le altre regioni, le relazioni di B. Bocchini Camaiani, M. Papini e A. D'Angelo al convegno di Perugia e di C. Felice al convegno de L'Aquila. Sulle Marche: A. Menichelli, *Chiesa e popolazione nella diocesi di Macerata*, e E. Preziosi, *Chiesa e popolazione nel Pesarese*, in «Storia e Problemi contemporanei», VIII, 15, 1995, pp. 65-82 e pp. 83-102.

<sup>35</sup> P. Trionfini, *Esperienze e aspettative dei cattolici emiliani tra guerra, Resistenza e dopoguerra (1940-1946)*, relazione al convegno di Torino.

<sup>36</sup> G. Vecchio, *Il clero lombardo tra guerra e Resistenza: riflessioni*, relazione al convegno di Torino; P. Gios, *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova* cit.

<sup>37</sup> Si veda ad esempio la richiesta che Vincenzo Moscatelli, comandante delle Brigate garibaldine della Valsesia e dell'Ossola, fa al vescovo di Novara per avere un cappellano, e il testo con cui dà l'annuncio della risposta positiva, in M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* cit., p. 278. Da notare che lo stesso sarà anche autore, nonostante il suo dichiarato ateismo, di una preghiera dei garibaldini, stampata sull'immagine dell'Arcangelo Michele. Su questo, anche P.G. Longo, *L'antifascismo cattolico valesiano*, in *Aspetti della storia della provincia di Vercelli*.

Al fanatismo di alcuni cappellani militari, alcuni dei quali avrebbero subito la stessa sorte dei gerarchi più noti, altri avrebbero cercato nella fuga o nel silenzio una via di salvezza<sup>38</sup>, si contrapponeva dunque l'opera di un grande numero di preti che aveva scoperto quale fosse il vero volto del fascismo, e aveva scelto di condividere le sorti dei loro parrocchiani; ne avrebbe dato un'involontaria testimonianza lo stesso Farinacci, denunciando l'opera decisamente antitaliana del clero, che «nella sua maggioranza favorì la diserzione, eccitò alla renitenza, assistette gli sbandati, diede rifugio ai traditori, incoraggiò il popolo a perseverare nella resistenza contro le autorità, fece abile propaganda per la immancabile vittoria dei nemici»<sup>39</sup>.

Questo spiega l'alto numero di morti registrato nelle fila del clero, se si tiene conto degli uccisi dai tedeschi e dai fascisti e di quanti morirono in campo di concentramento<sup>40</sup>.

*li tra le due guerre mondiali*, a cura di P. Dongilli, Vercelli, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1993, pp. 218-219.

<sup>38</sup> Sugli ultimi atti dei cappellani fascisti, sulle epurazioni subite o sulla loro scomparsa nel silenzio, M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* cit., pp. 329-371.

<sup>39</sup> F. Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia* cit., pp. 164-165. Sul'opera «decisamente antitaliana della maggioranza del clero italiano» aveva scritto Farinacci nel «Regime fascista» del 3 agosto 1944: in A. Fappani e F. Molinari, *Chiesa e repubblica di Salò* cit., p. 116.

<sup>40</sup> Non è facile presentare delle cifre precise, in quanto spesso negli elenchi si mescolano i nomi degli uccisi dai nazifascisti nelle rappresaglie o perché accusati di diretta partecipazione alla Resistenza, con i morti nella deportazione o anche con gli uccisi da varie bande dopo la liberazione. La cit. *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* presenta un elenco di 202 nomi, precisando che si tratta di «religiosi caduti nelle file della Resistenza o uccisi dai tedeschi nel corso di azioni di guerra, di cui si conoscono i dati» (p. 574). Secondo A. Fappani e F. Molinari, *Chiesa e repubblica di Salò* cit., p. 210, i preti uccisi dai tedeschi sarebbero stati 158, quelli uccisi da fascisti o nazifascisti 33, quelli uccisi da partigiani o presunti tali 108, infine 15 uccisi da ignoti. Fra quanti aderirono alla repubblica di Salò e vennero uccisi o dopo un processo o nel corso delle varie epurazioni, i morti sarebbero stati una trentina (ivi, p. 139). Si veda anche M. Martelli, *Una guerra e*

## 10. Parentesi o inizio di una nuova storia

Le osservazioni fatte da quanti ritengono che la nomina dei cappellani partigiani, pur nelle forme più ibride, potesse anche servire ad ostacolare il lavoro di quanti tendevano a politicizzare la Resistenza e preparare la rivoluzione, riaprono il discorso del rapporto tra clero e politica. Un problema che sarà al centro dell'attenzione nell'immediato dopoguerra, quando il mondo cattolico e i preti saranno chiamati a scrivere una pagina di storia che si colloca al confine, non sempre ben identificabile, tra la storia religiosa e la storia politica<sup>41</sup>.

Nei mesi della guerra di liberazione si ha piuttosto l'impressione che il clero nel suo insieme, tranne rare eccezioni, sia attento a non farsi coinvolgere in discorsi politici, né a lasciarsi identificare con qualche partito. Gli interventi di Pio XII, numerosi e significativi, sul futuro assetto dell'Europa, si collocavano in quella linea di grande centralizzazione, che riservava ai vertici l'indicazione della via da seguire, senza che vi fosse una riflessione locale prodotta dagli eventi. Alcuni elementi si potevano già cogliere; ma saranno solo gli sviluppi successivi a provocare una vera e propria riflessione politica: è il caso, ricordato in varie ricerche, del primo emergere del movi-

*due resistenze 1940-1946*, Bari, Ed. Paoline, 1977; altre indicazioni in *Il martirologio del clero italiano: 1940-1946*, Roma, a cura dell'ACI, 1963. Gli ecclesiastici deportati, secondo le stime accolte ai processi di Norimberga, sarebbero stati 5.545. Solo a Dachau ne morirono 2.000. R. Angeli, *Motivazioni dell'impegno del clero toscano nella Resistenza* cit., pp. 255-259, ricorda tali presenze e il forte impulso ecumenico nato dalla convivenza sperimentata da preti e pastori di cinque confessioni cristiane. Si veda pure J. Kammerer, *Mémoire en liberté. La baraque des prêtres à Dachau*, Paris, Brépols, 1995.

<sup>41</sup> Si veda, in questo volume, M. Casella, *Clero e politica nell'immediato dopoguerra*. Un'interessante analisi del dopoguerra in V. De Marco, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1994, in particolare il cap. «*San Giorgio e il drago*»: il clero nelle passioni politiche di un decennio, pp. 17-80.

mento separatista in Sicilia, dei primi contatti con la Democrazia cristiana e soprattutto del formarsi di un forte sentimento anticomunista, che avrà un peso rilevante nell'immediato dopoguerra<sup>42</sup>.

Limitandoci però agli anni della guerra, l'elemento che appare molto più significativo è il delinearsi di un nuovo e più forte ruolo sociale della parrocchia, di una maggiore identificazione del prete con la propria comunità. Un'identificazione, come abbiamo già notato, che talvolta orienta il prete verso i partigiani, quando fra di essi vi sono i suoi parrocchiani, o lo rende più critico verso gli stessi partigiani quando rischiano di diventare un pericolo per la sua parrocchia.

Quei preti che avevano ricevuto una formazione che li separava dal mondo, finivano per ritrovarsi del tutto immersi e coinvolti nella sorte del loro popolo, che condividevano fino in fondo. È uno dei temi ricorrenti nelle ricerche, dedicate ad esempio ai preti deportati<sup>43</sup>, ma anche alla vita quotidiana di quanti avevano scelto quella vicinanza, trasformatasi in non pochi casi nella scelta cosciente e accettata del martirio<sup>44</sup>.

Rimane aperto l'interrogativo sulle conseguenze di quegli eventi e di quelle scelte, se cioè abbiano provocato trasformazioni profonde e durature nella parrocchia e nel clero, o anche sulla religiosità della comunità cristiana. Su quest'ultimo tema, mi pare che le ricerche siano abbastanza convergenti: emergono nuove forme di preghiera,

<sup>42</sup> Su questi temi, le relazioni di F. Atzeni, V. Robles e F.M. Stabile al convegno di Salerno; di B. Bocchini Camaiani e M. Papini a Perugia; G. Miccoli, *Chiesa e società nella diocesi di Udine* cit., pp. 356-361.

<sup>43</sup> Sulla memorialistica e sulla bibliografia relativa, M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* cit., pp. 257-273; E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigio-verde* cit., pp. 139-157; A. De Bernardis, *La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei lager del Terzo Reich (1943-1945). Spunti di ricerca*, in *La spada e la croce* cit., pp. 121-148.

<sup>44</sup> Testimonianze particolarmente significative in proposito in L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, Bologna, Il Mulino, 1986.

si constata un ritorno alla religiosità, si interiorizzano certi valori grazie a un vissuto impregnato di solidarietà e condivisione, si approfondisce una religione della coscienza, talvolta anche a prescindere, se non contro, dalla religione istituzionale<sup>45</sup>. Quanto tali mutamenti permarranno negli anni successivi, diventando mutamenti strutturali, e non solo legati alle particolari circostanze prodotte dal conflitto, lo potranno dire le ricerche dedicate al periodo della ricostruzione. Per quanto concerne il clero e la parrocchia, non si può negare che vi siano stati mutamenti o riscoperte di valori. La parrocchia ha svolto un ruolo sociale, oltre che religioso, di forte rilievo, una significativa opera di supplenza. Tale ruolo però appare evidente anche in altri contesti e periodi storici: forse, più che determinare elementi e valori nuovi, si recuperano elementi che periodicamente riemergono.

Anche più discutibile mi pare l'affermazione di un significativo cambiamento di ruoli e di mentalità del clero. Indubbiamente, su giovani usciti dal seminario privi di ogni formazione politica e abituati a seguire le direttive senza un'analisi critica, la drammatica necessità di scegliere, di farsi da soli dei parametri e dei sistemi di valori, non poteva non produrre conseguenze profonde e durature. Concludere da questo che sarebbe nato un nuovo modello di prete, un nuovo modo di vivere il proprio sacerdozio, mi pare problematico, e forse poco fondato.

Molti preti si trovarono a vivere un'esperienza radicalmente nuova, sul piano umano e religioso, soprattutto nei campi di prigionia. Abituati a forme di separatezza anche fisica, a un riserbo portato in certi casi fin quasi all'eccesso, si trovarono a condividere condizioni di vita dove la promiscuità e la mancanza totale di riservatezza costringevano a rivedere tutti i propri comportamenti, mettendo però anche in risalto la ricchezza umana della condivisione totale. Abituati poi, per quanto concerne la vita liturgica, a regole rigide e inviolabili, a incontri di

<sup>45</sup> Si veda, in questo volume, F. Traniello, *Guerra e religione*.

preghiera con presenza soprattutto di donne e bambini, si trovarono costretti a infrangere quelle regole, a trasformare in strumenti liturgici oggetti anche profani, a celebrare riti ridotti all'essenziale, almeno nell'apparato esterno, ma carichi di tensione religiosa, con la partecipazione convinta e coinvolgente di quei maschi adulti che erano i maggiori assenti alle loro abituali assemblee.

Cosa avrebbe prodotto tutto questo? In Francia, i preti reduci dai campi furono tra i maggiori protagonisti di una proposta di un modello nuovo di sacerdozio, che recuperasse proprio quelle forme e quei valori vissuti in prigionia, e non ridiventasse un funzionariato liturgico al servizio di una comunità tornata ai suoi antichi comportamenti. Furono gli stessi preti reduci dai campi, con altri preti che avevano vissuto esperienze analoghe, a rendersi protagonisti della storia dei preti operai<sup>46</sup>. Proprio tali vicende dimostrano che l'eventuale nuovo modello di sacerdozio emerso dall'esperienza bellica non trovava cittadinanza nella Chiesa. Da Roma sarebbe venuto l'invito a desistere da quel tentativo: ci sarebbe stata l'accusa di filocomunismo, ma la vera posta in gioco era un'altra, i preti operai mettevano in causa il modello tridentino di sacerdozio che veniva considerato come l'unico praticabile.

In Italia non vi fu neppure quel tentativo o qualcosa di analogo, al di là delle vicende di qualche personaggio la cui esperienza non sarebbe diventata emblematica. Se ci furono cambiamenti, rimasero limitati nell'ambito della coscienza e della storia personale di singoli individui. Si direbbe che a livello collettivo sia successo ai preti quello che sarebbe successo a tante altre categorie, in particolare agli scampati dai campi di prigionia o di concentramento: il desiderio di tutti di tornare alla normalità, di considerare quel periodo un dramma da dimenticare, finiva per spingere i protagonisti a coprire con il silenzio i loro ri-

<sup>46</sup> Ampia analisi delle vicende dei preti francesi deportati e sulle conseguenze sul loro sacerdozio, come premessa alla storia dei preti operai, in E. Poulat, *I preti operai (1943-1947)*, Brescia, Morcelliana, 1967, pp. 183-390.

cordi, quasi a cancellarli. Nel caso dei preti poi, e ancora più delle suore, un forte pudore per i propri sentimenti e il timore di venir considerati come presunti eroi o personaggi afflitti da mania di protagonismo finì per rendere anche più inviolabile quel silenzio, che spiega la ragione di una scarsa memorialistica in proposito.

I mesi della Resistenza e della guerra di liberazione furono vissuti dalla maggioranza dei preti come un'occasione drammatica ed esaltante di carità, più che come una scelta politica in favore della democrazia: lo avrebbe provato il fatto che molti degli stessi che avevano nascosto i ricercati di una parte furono o sarebbero stati disposti a fare lo stesso per i ricercati dell'altra parte; perché la carità non ha bandiere e il prepotente di ieri era diventato il disperato di oggi, dunque degno di misericordia.

La situazione drammatica aveva comunque fatto riscoprire e vivere a molti i grandi e radicali valori del cristianesimo: tale esperienza avrebbe certamente segnato per sempre chi per scelta, o perché costretto dalle circostanze, l'aveva vissuta.